

## RICORDO DI CARLO PARISI

Conobbi Carlo per caso, a Milano, verso fine estate 2012. Alla ricerca di un dattilografo che fosse anche un grafico, mi imbattei in uno degli annunci che pullulano in Rete. Composi il numero di telefono, mi rispose una voce dall'accento lombardo, sicura, meticolosamente professionale; ci accordammo per una prova l'indomani. Di buon'ora mi recai a prenderlo in auto nei pressi della stazione della metropolitana ove ci eravamo dati appuntamento: quando lo vidi, la rappresentazione che mi ero fatto di lui dileguò come neve al sole. Mi ero figurato un puntiglioso professionista in giacca e cravatta: avevo di fronte a me un uomo di mezz'età, dagli occhi grigi, alto e corpulento; abbigliato con felpa, scarpe da tennis e una vistosa bandana, e che fumava una sottile sigaretta arrotolata; le braccia scoperte rivelavano ogni sorta di tatuaggi; non saprei dire quanti pendenti avesse alle orecchie e intorno al collo; le dita di ambedue le mani erano ricoperte di anelli d'argento.

In vita mia non ho mai giudicato nessuno dalle apparenze, e le esperienze che ho accumulato negli anni hanno rafforzato in me questa tendenza. L'abito non fa il monaco; e di ciò ebbi l'ennesima conferma quando, giunti poco dopo presso il mio studio, misi alla prova Carlo, che nel frattempo mi aveva ribadito di essere campione mondiale di dattilografia e di saper digitare, copiando, in settecento lingue (700!). Millantava altresì di essere in grado di trascrivere un intero libro nel corso di una nottata di lavoro. Pregustavo, lo confesso, il momento in cui avrei messo alla porta il sedicente campione dalle dita di vento: mi sbagliavo di grosso. Trascrisse nel volgere di alcuni secondi una lunga frase che gli avevo dettato *ex abrupto*. Le sue dita volavano letteralmente sui tasti, come quelle di un virtuoso del pianoforte. Ho ancora nella mente l'immagine della sua mano destra, pesantemente inanellata, curva sul tastierino numerico: le dita si muovevano come zampe di tarantola, più che pigiare i tasti parevano sfiorarli...

La collaborazione fu occasionale, ma un'amicizia tra noi era nata, come egli per primo riconobbe. E volle suggellarla con il dono di un anello con incisioni di nemi e cirri, che tuttora serbo nel cassetto della mia scrivania. Difficile a stringere amicizie io, difficile a stringere amicizie lui, ci eravamo, come suol dirsi, trovati. Fu, forse, l'incontro di due outsider,

profondamente diversi sul piano umano, ma parimenti riottosi a lasciarsi omologare sotto il peso del conformismo, così dolce e comodo per molti altri.

Restio a dire di sé, seppi a poco a poco, quasi per caso, della sua vita e delle sofferenze che aveva patito sin da bambino e che non aveva mai avuto l'opportunità di esprimere con catarsi liberatoria («Io non parlo, mi porto tutto dentro», mi disse emblematicamente una volta). Perse il padre da bambino, e la madre, cui era legatissimo, a soli vent'anni. (Rincasando, l'aveva trovata riversa sul pavimento, vittima di un malore. «Da allora dovetti rimboccarmi le maniche», mi disse mimando il gesto della mano che arrotola una camicia sopra l'avambraccio). Figlio unico, di parenti, prossimi o lontani, non pareva vi fosse traccia. Era davvero solo al mondo, affatto privo di quelle garanzie che noialtri fortunati godiamo per il solo fatto di essere circondati da una famiglia: inestimabile tesoro che spesso tendiamo a sminuire o a ignorare con leggerezza. In mia presenza non tradì mai alcuna sorta di malcontento o di rimpianto, di invidia o di acredine; né chiese mai aiuto materiale a me o ad altri, che io sappia. Non era solo frutto di dignità personale. Carlo aveva come anestetizzato se stesso: era il prezzo necessario per sopravvivere e tirare avanti.

Anche per via di queste mancanze, credo, si era aggrappato con tutte le sue forze alla dattilografia, sprigionando il suo singolarissimo talento e la sua precisione incomparabile, che traspariva anche dai suoi due principali hobby: il tiro con l'arco, che per diversi anni aveva praticato con assiduità, e l'enigmistica, altra sua grande passione, cui sacrificava con regolarità diverse ore della notte. A una gara dattilografica prese parte la prima volta, se non vado errato, a sedici anni. Con la scuola ebbe sempre un pessimo rapporto, e c'era da aspettarselo. Aveva frequentato malvolentieri un istituto tecnico, credo non oltre il terzo anno. Ricordava senza risentimento apparente che proprio l'insegnante di dattilografia gli aveva appioppato una volta un tre in pagella. Il suo talento, pur così vistoso, era passato totalmente inosservato o, più verosimilmente, era stato sanzionato come una devianza. Sebbene non fosse alla ricerca di consolazioni, gli dissi che un grandissimo filosofo italiano, Ugo Spirito, aveva preso la laurea in giurisprudenza con il minimo dei voti. Mi rispose sorridendo: lui almeno era giunto alla sufficienza...

Benché digiuno di studi e di letture organiche, Carlo aveva una sua disordinata cultura, svariati interessi e spiccate attitudini figurative, come rivelavano soprattutto i suoi lavori grafici. Da ultimo si era dedicato al

restauro di immagini fotografiche mediante Photoshop, uno dei tanti software di cui era conoscitore provetto. Le sfide erano il suo pane, anche e soprattutto quelle con se stesso: in terza media aveva scelto addirittura Sartre come soggetto della sua tesina finale! Punteggiatura e sintassi delle sue mail erano pressoché impeccabili e il suo periodare non era privo di talune ricercatezze, specie nell'uso delle inversioni. Scriveva meglio di molti laureati. Mi sorprendevo di tanto in tanto con aggettivi inusitati o notizie peregrine, che estraeva dalla sua memoria come un prestigiatore dal cilindro. Come quella volta che lo udii pronunziare (e non per fare sfoggio) l'aggettivo «rodigino» (io ignoravo candidamente questa parola e non glielo nascosi: vuol dire relativo alla città di Rovigo). Al che lo sfidai domandandogli divertito se conoscesse il significato di due aggettivi cittadini come «eporediese» od «oxoniense»: infallibile, mi rispose che il primo riguardava la città di Ivrea, e il secondo la città di Oxford...

Sostanzialmente estraneo a Milano, la città dove era nato e dove aveva vissuto più a lungo (le sue ascendenze erano pugliesi per parte di madre e siciliane per parte di padre), non mise mai radici in nessun luogo. Vissuto da bambino in Valtellina, aveva fatto ritorno a Milano, si era quindi trasferito a Varese e in provincia di Varese, fu poi di nuovo a Milano e infine, per ragioni personali e sentimentali, nel 2013 definitivamente si era trasferito in Veneto, ma anche qui cambiò più volte residenza. Ramingo per necessità e fors'anche per scelta, era solito rievocare (ancora una volta, senza nostalgia apparente) un passato di agiatezza e di professionalità apprezzata (era il tempo in cui era continuamente convocato a trascrivere, mi diceva, i consigli di amministrazione di grandi società telefoniche e in cui artisti e vip lo ingaggiavano per dettargli memorie o altro: tutte cose che lui trascriveva in tempo reale con la consueta, sconcertante rapidità e precisione). Gli anni in cui lo conobbi io, invece, furono per lui di anonimato professionale e di gravi difficoltà materiali, esacerbate anche dai problemi di salute, che alla fine non gli hanno lasciato scampo.

Carlo Parisi è morto la mattina del primo febbraio 2017, all'età di quarantasei anni. Il sacerdote che ha officiato la cerimonia funebre ha definito la sua «una vita grama», oltre che breve. Illuminata e dignificata, tuttavia, io aggiungerei, dal talento e dall'intelligenza, da una fedeltà profonda alle persone e ai propri compiti, da una tenacia professionale encomiabile.

**Antonio Di Mauro**

Registrato il 25 settembre 2017 © – tutti i diritti riservati.

E' consentita la copia per uso esclusivamente personale e senza fini di lucro.

Qualsiasi citazione, in accordo con la vigente normativa sul diritto d'autore, deve sempre essere accompagnata dall'indicazione della fonte (titolo dell'articolo, autore, sito web).

È vietata la riproduzione (in forma analogica o digitale) senza il consenso dell'autore.